

## **Il significato dei beni comuni**

Maurizio Franzini

### *ABSTRACT:*

Il Paper verte sull'approfondimento di quattro temi. Il primo è quello della classificazione dei beni comuni da parte degli economisti e i limiti che possono emergere rispetto a questa classificazione. Il secondo è una riflessione sulla categoria di escludibilità e di esclusione, che è una categoria fondamentale per poter procedere alla suddetta classificazione di questi beni. Il terzo è un breve cenno sulla "tragedia dei beni comuni". Infine viene affrontato un elemento fondamentale nel trattare dei beni comuni: l'atteggiamento cooperativo.

La mia prospettiva è la prospettiva di un economista, quindi parlerò di questo problema dal punto di vista della teoria economica. Dico subito che anche riflettendo sulle cose che avrei dovuto dire oggi, mi sono venuti un sacco di dubbi riguardo al modo in cui gli economisti affrontano questo problema. In particolare, una riflessione che serva anche a colmare il divario, se possibile, che esiste tra il modo in cui gli economisti intendono questo termine e l'uso comune di questo termine, perché è un divario abbastanza marcato, come cercherò di dire tra poco. Il tentativo che ho fatto è, in definitiva, quello di gettare un ponte, per così dire, tra il senso comune e il senso degli economisti, e vedere cosa ne viene fuori, cioè quali sono le possibilità di trovare una forma di dialogo tra il modo in cui ragionano gli economisti e il modo in cui ragionerebbero molti di noi. Forse questo è utile anche per fare un passo avanti.

E allora le cose di cui io vi parlerò sono queste quattro. La prima è quella della **classificazione** dei beni comuni da parte degli economisti e i limiti che possono emergere rispetto a questa classificazione. La seconda è, invece, una riflessione - che costituisce un po' il ponte tra il senso comune e l'analisi degli economisti - sulla **categoria di**

**escludibilità e di esclusione**, che è una categoria fondamentale per poter procedere appunto alla classificazione di questi beni e che è, secondo me, presente anche nella versione di senso comune dei beni comuni, seppure in un modo diverso da come la intendono gli economisti. Poi dovrò fare un breve cenno al discorso della **tragedia dei beni comuni** che costituirà argomento di approfondimento in una successiva puntata di questa scuola. Però siccome quella di cui si parlerà è la “tragedia uno” e invece ci può essere anche una “tragedia due”, che forse non verrà trattata, allora anticipo questo discorso sulle due tragedie possibili rispetto ai beni comuni, poi dirò di che si tratta. E, infine, anche riprendendo in parte da un’ottica un po’ diversa quanto detto da Carlo Donolo sulla fiducia come bene comune, cercherò di sostenere che un elemento fondamentale nel trattare dei beni comuni è l’**atteggiamento cooperativo**, il quale è in grado di spiegare tante cose, a mio parere, sia rispetto alla concezione e alle conclusioni a cui gli economisti arrivano parlando di beni comuni, sia rispetto al modo in cui si potrebbe intendere diversamente in un’ottica più di buon senso, se così vogliamo dire, la nozione dei beni comuni. Quindi, il concetto di **cooperazione** è un concetto a mio modo di vedere fondamentale per fare un po’ di chiarezza in questo discorso.

Allora come classificano i beni comuni gli economisti? Credo che sia utile dire subito che il modo in cui gli economisti classificano le cose è fortemente condizionato dalla loro prospettiva di vedere prima come funziona il mercato rispetto a queste cose. C’è una sorta di criterio generale che potrei chiamare di **docilità dei beni rispetto al mercato**, cioè rispetto alla capacità di organizzare bene quei beni attraverso decisioni decentralizzate, cioè attraverso una forma di individualismo delle decisioni riguardanti sia l’uso, che la produzione di questi beni. La domanda di fondo che gli economisti fanno è: ma se ognuno decidesse in base al fatto che non ha relazioni con gli altri, conoscendo solo i prezzi o cose analoghe, verrebbe fuori una soluzione efficiente, una soluzione caratterizzata da apprezzabili qualità sociali oppure no? Ci sono dei beni che si prestano meglio per loro natura a questa cosa e dei beni che, invece, si prestano peggio. Però a me pare abbastanza chiaro che è questo il punto importante di classificazione, il mercato funzionerebbe o non funzionerebbe rispetto a questo tipo di beni.

In definitiva, le caratteristiche che si vanno ad individuare sono quelle che potrebbero creare problemi al mercato. E due sono state quelle maggiormente sottolineate: quella della **escludibilità** e quella della **rivalità**. Alcuni studiosi, come Elinor Ostrom, non usano questo termine ma usano quello di "sottraibilità", che è un pò il cugino stretto della rivalità e, quindi, possiamo considerarli sinonimi. Entrambe queste caratteristiche, possono creare o non creare problemi. La impossibilità di escludere dall'uso dei beni è evidentemente un limite per il funzionamento del mercato, perché bisogna far pagare il prezzo. Se non si vuole escludere qualcuno dall'uso di quel bene, è evidente che il mercato non può funzionare, nel senso che nessuno si metterebbe a produrre e a vendere quel bene. Ugualmente non amichevole nei confronti del mercato è un bene che avesse la caratteristica che "quando lo consumo io lo puoi consumare pure tu, nella stessa misura senza generare problemi", quindi la caratteristica che si chiama appunto della non rivalità. Il mercato funziona bene quando i beni sono escludibili e quando sono rivali.

Adesso non parlerò tanto della rivalità, parlerò piuttosto del problema dell'escludibilità, che a questo livello di analisi è una caratteristica intrinseca del bene, cioè c'è una difficoltà oggettiva a escludere dall'uso. Per esempio, non posso escludere qualcuno dal respirare l'aria, non posso escludere dall'utilizzazione dell'etere per vedere i programmi televisivi se non esiste uno strumento o una tecnologia di esclusione (nel prosieguo farò un esempio in questo senso). Quindi è un modo per dire che non ci può essere un mercato e non ci può essere il privato. Attenzione però a non confondere - perché questo è un punto importante - l'escludibilità come caratteristica intrinseca di un bene con l'escludibilità decretata dal modo in cui assegno i diritti di proprietà. Io posso assegnare un diritto di proprietà e, quindi, escludere uno o più soggetti dall'utilizzo di un bene che può essere escludibile o non escludibile in senso tecnico. Credo che qui ci sia un elemento per fare chiarezza su una certa confusione, però continuerò su questo tema. Questo è, dunque, il primo punto dove il mercato decreta il "cartellino rosso" nei confronti di chi non paga e, se questo cartellino rosso non può essere esibito con efficacia, il mercato non funziona. Questa è la necessità di poter escludere chi non si presta alle regole del mercato e, in particolare, al pagamento di un prezzo, se di questo si tratta.

I beni rivali e non rivali l'ho già detto, Coppi e Bartali erano rivali che vuol dire che erano rivali? Che o vinceva l'uno o vinceva l'altro chiaramente. Ma potevano benissimo non essere rivali nel senso che potevano partecipare tutti e due al giro di Francia, quindi sono due forme diverse di rappresentazione della situazione che si può determinare rispetto a vari tipi di beni.

Incrociando queste due caratteristiche, rivalità e non rivalità, da un lato, ed escludibilità e non escludibilità dall'altro, noi abbiamo quattro caselle, quattro casi possibili, e i quattro casi possibili hanno i loro nomi secondo la tradizione. Questa è roba che sta sui manuali di economia quindi è tutta saggezza convenzionale, per così dire. Quando noi mettiamo insieme dei beni che sono rivali, o ce l'hai tu o ce l'ho io, e che sono escludibili, siamo di fronte ai beni ideali per il mercato, e cioè ai beni privati. Quando mettiamo insieme beni non rivali, nel senso che se lo consumi tu lo posso consumare anche io, e non escludibili nel senso che tutti li possono consumare perché non è facile escludere, siamo in presenza dei cosiddetti "beni pubblici" in senso tecnico. Una domanda che ci si fa spesso è quale differenza c'è tra beni pubblici e beni comuni? La risposta che danno gli economisti è che i beni comuni sono come i beni pubblici non escludibili, ma a differenza dei beni pubblici sono rivali. Il parco presenta queste caratteristiche. In alternativa, il pascolo è un altro esempio classico di bene comune secondo gli economisti: se io porto più mucche al pascolo si riduce la possibilità di pascolo per qualcun altro, quindi c'è rivalità. Se, invece, respiro più intensamente non riduco la possibilità di acquisire ossigeno da parte di un altro. Quindi secondo la distinzione appena fatta, il primo (parco o pascolo) sarebbe un bene comune, mentre il secondo sarebbe un bene pubblico. Quindi la differenza tra beni pubblici e beni comuni è rappresentata, secondo questa classificazione, esclusivamente dal carattere di rivalità o non rivalità.

La quarta categoria, di cui non parliamo per niente è quella dei beni cosiddetti "di club" che sono non rivali, ma escludibili. In un club ci si può iscrivere oppure no ma bisogna iscriversi per farne parte, e una volta che se ne fa parte si gode tutti della stessa cosa, quindi non c'è rivalità.

	Rivale	Non rivale
Escludibile	Beni privati	Beni di club
Non escludibile	Beni comuni	Beni pubblici

Queste sono le classificazioni. naturalmente possono sorgere una serie di dubbi. Ad esempio con riferimento allo spazio. La domanda in questo caso è: siamo di fronte a un bene comune o a un bene pubblico? Io non risponderò, potete rispondere voi come volete. Ovviamente un'idea si può avere, il problema deriva dal fatto anche che questo è uno strano bene che noi non usiamo. Però noi siamo contenti che lo spazio sia così bello. Riprenderò dopo questo discorso perché ha una sua importanza anche per il ragionamento che voglio fare e che ci porta un pochino lontano dal mercato in una maniera un pochino più strutturale, perché dimostra che esistono dei beni, che sono tali indipendentemente dall'uso che ne facciamo, solo perché esistono. Dove li mettiamo in quella classificazione questi beni? Hanno una loro rilevanza.

Approfondiamo questo discorso dell'escludibilità, che come abbiamo detto è una caratteristica dei beni, ma è soggetta a evoluzione nel corso del tempo, anche in funzione di innovazioni tecnologiche. L'esempio più significativo sotto gli occhi di tutti è quello che riguarda le frequenze televisive, che le tecnologie di esclusione rappresentate dal decoder hanno trasformato da bene non escludibile - bastava mettere un pezzo di ferro e vedevi i programmi - in un bene escludibile. Infatti, salvo truffe e affini, per poter vedere dei programmi televisivi oggi bisogna essere in qualche modo dotato di uno strumento, che è un meccanismo di esclusione di quelli che non pagano. Lo sviluppo del mercato privato nel settore delle frequenze si può interpretare alla luce del fatto che quello che era tecnicamente un bene pubblico è progressivamente diventato un bene privato grazie all'evoluzione della tecnologia. Quindi abbiamo caratteristiche intrinseche, tecnologia che le può modificare e spazi che si aprono al privato là dove questi spazi non c'erano. Questo

secondo me è abbastanza istruttivo come esempio per comprendere come le caratteristiche intrinseche dei beni poi possano incidere sulle modalità istituzionali di fruizione o meno di questi beni. E, quindi, se la tecnologia non fosse andata in quella direzione, non so se staremmo meglio o peggio, però staremmo in un mondo diverso, privo di televisioni private e tutto quello che vi è associato.

Un conto quindi è dire se un bene è tecnicamente escludibile o meno, un altro è dire se i diritti di proprietà su quel bene sono privati o comuni, cioè dire se coloro che possono utilizzare questi beni sono persone che hanno in base alla legge un diritto di esclusiva che impone agli altri di pagare per fruirne, quindi comprano diritti di proprietà. Oppure si tratta di una gestione comune in cui tutti hanno il diritto di utilizzare questa risorsa. Bisogna tenere abbastanza separato il concetto di escludibilità in senso tecnico dal concetto di esclusione, perché in mezzo ci sono i diritti di proprietà. In altri termini, voi potete avere dei beni che sono escludibili, però non è detto che i diritti di proprietà debbano essere privati. Si possono avere beni escludibili su cui i diritti di proprietà sono comuni e, quindi, vengono gestiti in maniera collegiale dai soggetti. L'idea che automaticamente la escludibilità, presente o assente, determini anche i diritti di proprietà, coerenti con l'escludibilità o meno, è un'idea parziale e sbagliata che porta fuori strada il ragionamento degli economisti. Qui vi è un punto di debolezza, perché noi potremmo benissimo avere diritti di proprietà comune su risorse escludibili e le potremmo chiamare "risorse comuni" o "beni comuni". Mi pare che qui ci sia un po' di confusione che trovo confermata da un ragionamento che farò tra un attimo.

Prima però devo ricordare a chi non lo sa e mi spiace di ripeterlo a chi lo sa benissimo in che cosa consiste la "tragedia" tradizionale dei beni comuni resa nota da Hardin e poi ampiamente discussa. Questa tragedia nella sua formulazione estrema corrisponde alle distruzioni terrificanti di cui parlava Carlo Donolo, cioè la possibilità che questi beni scompaiano e vengano distrutti. E nella sua visione meno grave corrisponde alla possibilità che queste risorse vengano semplicemente utilizzate male, e cioè a dire in un modo non efficiente. C'è, dunque, una graduatoria delle tragedie, dalla inefficienza che

insomma ci fa perdere un po' di benessere ma non ci crea problemi drammatici, alla scomparsa che ovviamente è un problema drammatico, il collasso involontario possibile. Bene questa tragedia fondamentale ha tre presupposti fondamentali, tutti e tre importanti, i primi due vengono sempre citati, il terzo non viene sottolineato ma mi sembra molto importante anche per il prosieguo del discorso che farò. Il primo è che si deve trattare di beni in cui non c'è esclusione, quindi tutti possono fruirne e non si creano meccanismi di controllo sulla risorsa, perché ognuno la usa. Il secondo è che c'è rivalità, per cui se io la consumo di più ne diminuisco la quantità a disposizione degli altri. Si pensi, ad esempio, alla pesca: se uno pesca tanto, se cioè ognuno ragiona in base al raccolto che fa e non si preoccupa di quello che succede all'aggregato, distrugge la specie ittica. In altri termini, se tutti tendono a consumare il massimo possibile della risorsa, questo può determinare la distruzione della risorsa. Ma c'è anche la terza condizione, che è quella di una forma di egoismo auto-interessato da parte degli attori: si devono comportare come attori che pensano esclusivamente a quanti pesci pescano loro. Non devono avere nessun altro tipo di preoccupazione. Questa è un'ipotesi abbastanza forte che si può sicuramente mettere in discussione e che metterò in discussione dopo. Però volevo sottolineare fin da ora che dentro la tragedia c'è anche questa ipotesi. Non ci sono solo le caratteristiche dei beni. Ci sono dei comportamenti degli individui nei confronti dei beni, i quali sono frutto di una teoria che presuppone che gli individui siano degli sfrenati egoisti e che ragionino sulla base di un *pay off* materiale molto forte per decidere come comportarsi.

Di fronte a questi problemi, la soluzione tradizionale è quella di cercare un meccanismo di esclusione. E qui sorge il problema: prima si dice che i beni sono non escludibili e poi si sostiene che la soluzione sta nell'esclusione? Qualcosa non torna. Questo vuol dire allora che questa caratteristica di non escludibilità, che abbiamo messo in epigrafe, cioè da cui siamo partiti, evidentemente era dovuta non a caratteristiche intrinseche dei beni, ma al modo in cui erano assegnati i diritti di proprietà. Quindi mi stai dicendo che la soluzione sta nel cambiare i diritti di proprietà. Insomma c'è un *non sequitur* tra il punto di partenza che sono le caratteristiche intrinseche e, poi, la soluzione che è la negazione della

caratteristica intrinseca, perché quella caratteristica dovrebbe impedire quel tipo di soluzione. E, dunque, c'è qualcosa che non torna in questo tipo di ragionamento.

Ci può essere, però, un'altra scuola di pensiero e la prendiamo più o meno dalle piazze. Per esempio, l'acqua è un bene comune, il diritto al lavoro è un bene comune, queste sono cose che derivano dalla realtà quotidiana. Noi abbiamo sentito usare queste espressioni rispetto a molti beni o problemi. L'economista direbbe: ma di che stiamo a parlare? Cioè, non ha senso parlare di bene comune rispetto a queste cose perché non ha quelle caratteristiche di cui dicevo prima. Quindi diciamo siamo di fronte ad una divaricazione. Ma è una divaricazione insanabile oppure possiamo provare a ragionare per vedere se c'è un momento di collegamento e, comunque, dare conto di questa seconda posizione in termini da economisti, se è possibile. Anzitutto, osserviamo che in questo secondo caso la tragedia è un'altra. Nel primo caso la tragedia era la non esclusione, perché se tu non escludi sovrausi la risorsa. Qui la tragedia è l'opposto, è proprio l'esclusione, cioè il fatto che qualcuno viene escluso. Siamo, dunque, di fronte a due tragedie "opposte". Nel senso che derivano proprio da una diversa idea di che cosa comporta l'esclusione o l'escludibilità. In un caso è la causa, nell'altro caso è la soluzione. In un caso la tragedia è che non si è esclusi. Nell'altro caso che si è esclusi. Quindi siamo di fronte ad una visione apparentemente del tutto opposta. Questa tragedia due, chiamiamola la tragedia dell'esclusione, perché deriva dall'attribuzione al bene di cui stiamo parlando dell'aggettivo comune? Cioè ha un fondamento l'uso di questo termine? Non può essere un fondamento analitico che gli economisti ti danno che è basato su quelle categorie di cui ho più volte parlato, ma potrebbe avere un altro tipo di fondamento.

Però prima di affrontare questo, rifacciamo uno schemino, in cui mettiamo in contrapposizione invece che escludibilità e rivalità, escludibile ed escluso, cioè escludibile vuole dire potenzialmente escludibile perché le caratteristiche lo consentono, mentre escluso vuol dire che i diritti di proprietà sono assegnati in maniera tale che si esclude o non si esclude qualcun altro dall'uso. Ripeto, escludere non vuol dire escludere in senso assoluto, ma escludere se non si rispettano le condizioni di fruizione del bene, che



normalmente sono di pagamento, di qualche cosa di questo tipo. E, allora, noi abbiamo una serie di combinazioni, per farla breve, in cui è ben possibile che voi abbiate un bene che è escludibile e che invece non è escluso, cioè cosa vuole dire: che ha le caratteristiche tecniche di possibilità di esclusione, però si decide gestirlo in comune. L'acqua potrebbe essere sottoposta a questo tipo di decisione. Quindi è un problema puramente di assegnazione dei diritti di proprietà, non è un problema di caratteristiche intrinseche. E su questa base potremmo avere un bene privato ma a proprietà comune, un bene pubblico a proprietà comune, un bene privato in senso proprio e, infine, una casella che è impossibile, come è facile rendersi conto ragionandoci un momento.

	escludibile	non escludibile
escluso	Bene privato	IPOTESI IMPOSSIBILE
non escluso	Bene privato a proprietà comune	Bene pubblico a proprietà comune

Però quello che mi interessa è la possibilità di salvare il discorso della non esclusione rispetto al suo schiacciamento su una sola delle categorie. La non esclusione può essere compatibile con beni privati e con beni pubblici. Allora questi beni comuni escludibili, cioè dire: si può escludere ma rimangono beni comuni, quali dovrebbero essere? Sono un po' speciali questi beni, perché insomma se ragioniamo soltanto sulla categoria della escludibilità, tutti quanti potrebbero essere beni comuni o beni privati. Quando uno prende posizione e dice "questo è un bene comune", è come se avesse deciso che ha qualche caratteristica speciale che lo deve rendere in qualche modo sottoposto ai diritti di proprietà comune. E che beni possono essere? Beni necessari, beni identitari, beni che segnalano l'appartenenza ad una comunità. Sono domande a cui bisogna dare una risposta. Su questo c'è un minimo di tentativo di ragionare in termini nuovi. Quel

rinnovamento che diceva Carlo Donolo, a cui sono chiamate le scienze sociali, coinvolge anche la riflessione sulle caratteristiche di alcuni beni, le quali sono molto collegate all'idea dell'individuo che noi abbiamo. Che me ne importa dell'identità? Se non me ne importa dell'identità, il bene identitario per definizione non esiste. Deve essere in qualche modo collegato a una visione dell'individuo un po' più complessa di quella alla quale siamo stati abituati. Però, a mio avviso è possibile - e certi progressi nella teoria economica consentono di ritenere che sempre più lo sarà - ragionare in modo solido attorno a categorie che permettono di distinguere tra i beni che noi consideriamo privati, alcuni che sono più speciali sotto questo aspetto e quindi più candidati a essere considerabili beni comuni nel senso che ho appena detto. L'importanza di questo si riflette su un'altra questione che gli economisti immediatamente opporrebbero. E cioè se il bene è escludibile la cosa migliore che si può fare è assegnarlo al mercato, e poi si danno soldi alla gente per comprarselo. Cioè questo è noto come secondo teorema della teoria del benessere: non devi mai intervenire dove c'è la possibilità di fare cose efficienti con il mercato, lo devi fare con il mercato e poi se qualcuno è escluso gli dai i soldi e lui se la compra. Qui stiamo dicendo qualcosa di diverso. Stiamo dicendo che potrebbe benissimo accadere che il modo nel quale questi beni vengono gestiti non è indifferente per l'individuo ed è proprio questo che li rende speciali. Li vorremmo vedere gestiti in un altro modo per qualche ragione, perché ad esempio sono identitari. Insomma oltre alle categorie "è efficiente o no", "è equo o no" in senso tradizionale, noi ci potremmo porre anche domande ulteriori "è corrispondenti o no" al modo nel quale gli individui desiderano che certe cose vengano gestite e vengano distribuite. La preferenza per il modo in cui queste cose vengano gestite, non è qualcosa che si può considerare sempre del tutto irrilevante, perché gli esiti a cui questi modi conducono non sono soltanto quelli considerati dalla teoria economica e quindi ce ne possono essere altri rilevanti di per sé.

Un esempio di questo potrebbe essere rappresentato, una forma estrema di questo ragionamento si può trovare nei così detti valori di "non uso", a cui ho fatto riferimento prima. Pensiamo a uno dei tanti casi di coste devastate da sversamenti di petrolio dovuti a qualche incidente. Voglio richiamare qui il caso della "Prestige" di qualche anno fa.

Questo esempio è significativo del fatto che ci sono degli individui i quali non andranno mai su quelle coste, non le useranno mai in senso proprio, non useranno mai il mercato per fruire dei servizi naturali che danno questi beni naturali. Eppure la loro vita cambia e la loro utilità è diversa il giorno in cui sanno che queste coste sono distrutte. L'utilità di questi soggetti deriva da beni che loro non useranno mai. Se si riflette un attimo, quando l'utilità deriva da beni che non si usano mai, il mercato non può vantare alcun titolo a gestire quelle risorse. Questo vuole dire che c'è una parte rilevante di utilità sociale che non passerà mai per il canale attraverso il quale il mercato registra questi valori, che è quello dell'atto di acquisto, dell'atto di uso, dell'atto di fruizione. Queste cose che vi sto dicendo non sono prive di rilevanza, perché quando avvennero questi disastri gli ambientalisti americani chiesero alla corte che stava decidendo quant'era l'ammontare del danno, di indennizzare anche coloro che avevano subito una perdita di valori di non uso. Cioè coloro i quali vivevano peggio perché la mattina si svegliavano e vedevano le immagini delle coste. E lì è venuto fuori con un *panel* di studiosi di primo livello l'affermazione che quando si procurano danni di questo bisogna indennizzare anche i percettori di valori di non uso che hanno subito un danno rilevante. Mi sembra una dichiarazione di principio estremamente importante. In quel *panel* di esperti c'erano diversi premi nobel, quindi stiamo parlando di uno sforzo enorme. La magistratura americana quando si trovò davanti ad un problema così intricato non si tirò in dietro e quindi per quantificare il danno mise insieme un gruppo di studiosi qualificati. La cosa è opinabile, però il principio è importante, ed è un principio che toglie alla radice qualsiasi possibilità di dire "il mercato mi va bene come strumento di..." perché il mercato non è assolutamente in grado di tenere conto dei valori di non uso che possono essere rispetto a molti beni comuni, valori di straordinaria importanza. La potete applicare a tanti casi, pensate alla gestione di un parco e pensate al rapporto che questo ha con le giurisdizioni. Il parco è dei cittadini della regione o no? E se non è soltanto dei cittadini, perché esistono dei valori di non uso, chi deve decidere delle modalità di utilizzo di questi parchi? Se lo affidassimo a una logica di tipo privatistico, meno che ancora a una logica di localismo giurisdizionale, saremmo di fronte a uno iato enorme tra i valori di non uso, l'utilità delle

persone e il modo di decidere di queste cose qui. Quindi questo è un argomento a favore della tesi secondo cui il modo in cui è organizzato l'uso di queste risorse non è assolutamente irrilevante per un gran numero di ragioni.

Allora noi siamo di fronte al fatto che nella definizione di cui sto discutendo, mentre l'escludibilità non sembra decisiva, perché compatibile sia con beni di un tipo che con beni di un altro tipo, invece l'esclusione lo è, cioè il modo in cui i diritti di proprietà sono assegnati e il modo in cui è gestita la risorsa. Allora si può fare una domanda se l'esclusione è la causa o la soluzione del problema, perché per la tragedia uno (quella tradizionale), l'esclusione è la soluzione, mentre per la tragedia due l'esclusione è la causa. E allora dobbiamo ragionare un attimo sulla cooperazione, sul modo in cui si può utilizzare la cooperazione per venire a capo di entrambe le tragedie per eventualmente trovare una soluzione. Gli economisti tradizionali sottoscriverebbero queste due frasi che ho trovato, perché l'idea che convogliano queste due frasi è quella di sfrenati egoisti che pensano solo ai fatti loro e che sono esattamente il soggetto che hanno in mente gli economisti. La prima dice "buone recinzioni fanno buoni vicini", che è come dire "non ti devi fidare di nessuno", perché sono tutti egoisti sfrenati. E questa è una roba che risale a qualche secolo fa e quindi è un'idea ben solida. La seconda riguarda un pescatore di aragoste e spiega che la sua motivazione è quella di pescare più aragoste possibili per non farle prendere a un altro pescatore anche a scapito della distruzione della risorsa (l'aragosta in questo caso). Queste due frasi sono modi significativi di rappresentare l'uomo economico. Eppure gli individui cooperano. Gli economisti per molto tempo hanno ragionato - ormai da qualche tempo hanno smesso in buon numero di farlo - partendo dal presupposto che gli individui fossero degli egoisti auto-interessati senza nessuna forma di sensibilità sociale, che hanno una dimensione assolutamente ipertrofica che è quella del consumatore sfrenato e tutte le altre sono ben poco sviluppate e ben poco considerate. Qui però bisogna stare molto attenti, perché non si può passare da una posizione estrema all'altra. Quello che sappiamo per certo, in base a molti esperimenti e a molte verifiche empiriche, è che gli individui cooperano in molti casi in cui secondo gli economisti non dovrebbero cooperare. Cioè quando per loro sarebbe conveniente fare i

furbacchioni non lo fanno o lo fanno di meno. Quando sarebbe conveniente cercare di pescare una aragosta in più, non sempre lo fanno e questo quindi basta a mettere in discussione l'assunto di partenza. Che vi ripeto è l'assunto alla base della tragedia numero uno perché, se gli individui cooperassero un po' di più nell'uso delle risorse, la tragedia numero uno non si verificherebbe o, al massimo, si verificherebbe su una scala molto minore e molto più tollerabile. Allora senza andare a fondo di questo argomento, che peraltro ritengo sia molto interessante, ci sono tante modalità di rappresentare le ragioni per le quali gli individui cooperano di più del previsto, anche quando sono *strangers* ("stranieri" o "estranei"), perché la distinzione che si fa in questi casi è questa: è molto facile cooperare con i propri simili perché ci sono rapporti di continuità, è molto più improbabile che si cooperi con gli *strangers*. E, invece, si coopera anche con gli *strangers*. Le ragioni per le quali questo accade sono diverse: una su tutte e forse la più convincente è quella formulata da Sam Bowles che si sostanzia nel "concetto di reciprocità forte", cioè che gli individui entrano in relazione con gli altri sulla base dell'idea che occorre reciprocare ai comportamenti che gli altri mettono in atto e che la presenza di persone che sono disposte a punire, anche con costi propri, chi usa male le risorse comuni, è un fattore sufficiente per generare un atteggiamento cooperativo da parte di tutti. Disponiamo di sufficiente evidenza derivante da esperimenti e anche da comportamenti reali per poter dire che quel modello di egoismo auto-interessato non è certamente un modello privo di eccezioni. Anzi, al contrario, esso ammette moltissime eccezioni e dobbiamo esaminare come e quando queste eccezioni si materializzano. Abbiamo anche degli elementi per farlo: il lavoro di Elinor Ostrom riguardo al buon funzionamento delle gestioni comuni dove è facile non cooperare in presenza di non esclusione dovuta ai diritti di proprietà ci danno una serie di indicazioni sui fattori che facilitano questa forma di cooperazione e, quindi, che facilitano l'attribuzione dei diritti di proprietà comuni anche su risorse che sono escludibili.

Allora se avessimo la ragionevole certezza che gli individui possono cooperare in presenza di una proprietà comune delle risorse, verrebbe meno sia la tragedia uno che la tragedia due. Perché verrebbero meno la tragedia uno e la tragedia due? La tragedia uno verrebbe

meno perché gli individui cooperano e quindi stanno attenti al destino sociale comune della risorsa in cui sono convogliati. E il fatto stesso che questo accada rende non necessario procedere all'esclusione. Potremmo dire, semplificando, che una società che rispettasse questi criteri si troverebbe una quantità di beni comuni che il suo spirito di cooperazione genera e sollecita. Cioè non è soltanto il problema di come dall'alto viene decisa l'attribuzione dei diritti di proprietà. È anche un problema di come questo meccanismo di cooperazione è diffuso a livello sociale. Qui abbiamo una cosa che io ritengo molto importante: sappiamo che cooperare è più facile in presenza di alcune condizioni. Abbiamo molti studi che ci aiutano a enucleare queste condizioni, anche se con un margine di incertezza che non è zero, quindi siamo sempre di fronte a elementi un pochino fragili ma sufficientemente consolidati per permetterci di fare questo discorso. Abbiamo, dunque, un elenco di condizioni. Mi riferisco in particolare a quello della Ostrom, ma di queste una mi colpisce in modo particolare. Ed è il grado di disuguaglianza presente tra gli individui che dovrebbero cooperare tra di loro. Non soltanto dalla Ostrom, ma da numerosi altri studiosi, noi ricaviamo che gli individui, gli stessi individui posti in una situazione di relativa uguaglianza o di relativa disuguaglianza cooperano di più o cooperano di meno. Il grado di disuguaglianza preesistente è un fattore importante per decidere se le probabilità della cooperazione sono alte, basse o nulle. Infatti, quando la disuguaglianza è elevata si coopera poco, quando la disuguaglianza è bassa si coopera di più. E questo ha tutta una serie di conseguenze sulle tragedie e sulla possibilità di parlare di beni comuni.

In conclusione, le quattro cose che ho detto sono:

- allentare il nesso tra i beni comuni e la nozione di non escludibilità e, quindi, allentare il punto di forza dell'analisi degli economisti probabilmente apre nuovi orizzonti alle analisi e ci permette di andare anche oltre la stucchevole tragedia numero uno;
- l'esclusione dal mercato può essere causa della tragedia numero due, ma abbiamo il problema di capire quando questi beni da cui siamo esclusi generano tragedia e quindi sono beni comuni. Abbiamo il problema di ragionare sulla categoria che fonda la

possibilità di parlare di beni comuni in rapporto a questo elemento di esclusione. Perché non da tutti i beni se siamo esclusi, diremmo che sono beni comuni;

- la cooperazione in assenza di esclusione, quindi con diritti di proprietà comuni, è un fattore che può evitare entrambe le tragedie, è una variabile decisiva per poter risolvere entrambe le tragedie. E la cooperazione per quanto più frequente di quanto non si assuma, è comunque non assicurata. Quindi bisogna lavorare sui fattori che permettono alla cooperazione di rafforzarsi e di manifestarsi. Uno di questi è il discorso delle disuguaglianze,

- da tutto questo si può trarre una “nefasta” previsione che dice: poiché le disuguaglianze crescenti riducono la capacità di cooperazione e favoriscono così la tragedia due quando i beni sono escludibili, e la tragedia uno quando i beni non sono escludibili. Dunque siamo di fronte al rischio che le tragedie dei beni comuni nella versione uno e nella versione due, nell’epoca in cui viviamo, non diminuiranno, bensì aumenteranno. Però dobbiamo sperare che non sia così.